

*Messa Crismale  
Vigilia di Pentecoste, 30 maggio 2020*

## OMELIA

Vorrei condividere con voi, carissimi fedeli laici, presbiteri, diaconi, in particolare coloro che si stanno preparando a ricevere il sacramento dell'ordine (Nunzio, Carmelo, Valerio e Samuel), coloro che riceveranno l'accollato nel diaconato permanente (Giuseppe, Filippo e Ignazio), consacrati e amati seminaristi, l'augurio che Paolo rivolge alla comunità di Roma: «*Il Dio della speranza vi riempia, nel credere, di ogni gioia e pace, perché abbondiate nella speranza per la virtù* (ἐν δυνάμει = nella potenza) *dello Spirito Santo*» (Rm 15,13). Nelle parole dell'apostolo risaltano due aspetti che, per il tempo che stiamo attraversando, ci riguardano da vicino: il dono della speranza e l'accompagnamento dello Spirito Santo.

La situazione drammatica del coronavirus ci ha indotto, in questi mesi appena trascorsi, ad elevare lo sguardo verso il cielo, invocando Dio – direbbe l'orante del Sal 123,2 – «*perché abbia pietà di noi*». Partecipi della creazione, che «*geme e soffre le doglie del parto*» (Rm 8,22), deponiamo ai piedi dell'Onnipotente tutti i nostri aneliti, auspicando che la sua tenerezza di misericordia cambi in gioia e pace le condizioni di coloro che, gravati dal peso di una difficile ripresa, sono ancora sopraffatti dallo scoraggiamento. A loro rivolgiamo volentieri la nostra attenzione, sapendo che essa, se non assume la concretezza del gesto, rientra tra quei vaniloqui che stanno segnando l'ottusità di certe relazioni. È stupefacente invece il modo con cui stiamo cercando di vivere la prossimità, superando le secche del ritualismo, con la bellezza di una liturgia che tende all'essenziale, ed esercitandoci nella solidarietà, attraverso gesti che danno forza e vigore al quotidiano dei nostri poveri. Ci si rende conto, in questo tempo difficile, di una cosa importante: la presenza dell'altro, senza la quale la nostra vita sarebbe vuota e solitaria.

L'altro aspetto riguarda la compagnia dello Spirito Santo. In questa vigilia di Pentecoste, durante la quale abbiamo voluto inserire la benedizione degli oli, la preghiera ci spinge a rammentare la rilevanza che ha lo Spirito nel nostro cammino di fede. La promessa di Gesù ci richiama alle sue operazioni di conversione che, nel santificare la nostra vita, manifestano alcune sue virtù, quelle potenzialità (δυνάμεις) divine che non soltanto lo confessano nella sua sostanza trinitaria, ma lo rendono altresì complice della nuova creazione, attuata per l'offerta di Cristo sulla croce (cfr. 2Cor 5,17). Sappiamo che, nell'economia della salvezza, egli svolge il ruolo di παράκλητος (Gv 14,25), la cui azione è molteplice. Egli consola, assiste, conforta, ispira e soprattutto ravviva in noi la chiamata che abbiamo ricevuto.

Stare nella sequela, la cui condizione obbliga ad essere obbedienti alla parola del vangelo, non è semplice. Le resistenze di peccato, che segnano le nostre relazioni quotidiane, occludono, seppur parzialmente, l'azione benefica della sua opera santificatrice. Egli vorrebbe rigenerarci nell'amore vicendevole, nella fraternità ecclesiale, che è la modalità più congrua per dare vigore alle nostre comunità, ma ritrosia, sospetto, divisione e inerzia ci fanno rallentare il passo, ci rendono vittime di quell'individualismo che sta strutturando un modo di essere Chiesa, in evidente opposizione all'azione del regno di Dio nella storia. È quello che sta accadendo, se non ci lasciamo correggere dallo Spirito del Signore: la Chiesa rischia di non essere più testimone del regno di Dio, di perdere l'incidenza del suo compito nell'unificazione dei suoi membri e per la santificazione del mondo.

Allo Spirito chiediamo, oltre alla consolazione, la sapienza per affrontare questo tempo di transizione, non perdendo di vista ciò che connota la vita della Chiesa. Gli elementi essenziali: parola di Dio, eucaristia e poveri le consentirebbero di attuare, in maniera coerente, il suo mandato. Si tratta di perseguire un itinerario pastorale sobrio, misurato, basilare, ma indispensabile per sollecitare un cambiamento ecclesiale ad ampio respiro, che prenda le mosse dalle nostre esistenze poste in gioco. Siamo infatti consapevoli che in ciascuno sussiste corporalmente la Chiesa di Cristo (cfr. 1Cor 12,12-27) e che l'atto di conversione riguarda le nostre comunità, a partire da quello che ciascuno decide e sceglie alla luce del vangelo. Nessuno può evitare tale coinvolgimento, considerando che l'incontro con il Signore ha generato la consapevolezza della chiamata, la gioia di restargli dietro, l'entusiasmo di partecipare alle meraviglie del regno, il rigore della donazione sulla croce. C'è uno scopo in tutto questo: conformarsi alla vita del Signore, del nostro Signore (cfr. Fil 3,8), attraverso quelle peculiarità spirituali che apprendiamo a forza di accogliere il vangelo. Sappiamo infatti che esso – direbbe l'apostolo – è potenza per chi confessa Gesù come Signore della propria vita (cfr. Rm 1,16-17).

A lui offriamo volentieri ogni ambito della nostra esistenza, chiedendogli che sia lui l'unico ed esclusivo nostro Signore, lontano dai tanti idoli che, in forma silente, soggiogano le nostre debolezze. Occorre invece lasciarsi infiammare dalla potenza della sua parola, incomparabile per affrontare questo difficile passaggio della Chiesa, concreta per trovare la forza di testimoniare, nelle nostre comunità, il reclamo del Signore sulla comunione, verace per riappropriarci di un'identità cristiana che, nelle circostanze attuali, tende a dissiparsi. È in gioco la nostra scelta del Signore: a partire certamente dalla chiamata battesimale, ma con maggiore pretesa nella condizione discepolare in cui ci troviamo, presbiteri, diaconi, consacrati, fedeli laici. Non possiamo lasciarci travolgere – rammenta l'apostolo in Ef 4,14 – come *«fanciulli in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all'errore»*, tanto più che – ancora con Paolo in 1Cor 2,16 – *«noi abbiamo il pensiero di Cristo»*.

Va dunque salvaguardata la relazione con il Signore. È su questo che, con umiltà, dobbiamo rieducarci. Se vogliamo che lo Spirito Santo soffi con veemenza su queste ossa aride, disseminate confusamente nelle nostre comunità, è necessario che ciascuno, chiedendo a Dio la forza di rimettersi in discussione, a qualsiasi età ci si trovi, accetti di lasciarsi condurre. È una condizione inevitabile per dare splendore alla Chiesa, nostra madre e sposa di Cristo, a questa Chiesa locale, le cui comunità rischiano quotidianamente l'asfissia dell'individualismo, quella inutile chiusura che, oltre ad essere contro il vangelo, fa girare a vuoto la nostra pastorale. Il nostro grido è quello del profeta: *«Signore tu lo sai»* (Ez 37,3). Egli conosce i pensieri più reconditi ed è a noi più intimo di noi stessi – parafrasando Agostino nel libro settimo delle Confessioni.

Lasciandoci condurre da lui, possiamo davvero sostenere la Chiesa in questo passaggio epocale. Guai invece a chi pensa di agire in maniera autonoma, o, come si dice, a chi ha deciso di gettare la spugna e reputa che le cose non potranno cambiare. C'è un invito esplicito da parte del Signore: ciascuno, secondo la propria vocazione, è chiamato a profetizzare, ad invocare la potenza dello Spirito Santo sulle nostre comunità che rischiano di inaridirsi; ad implorare con fede certa: *«Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti perché rivivano»* (Ez 37,9). È stupefacente la condizione in cui il Signore ci ha posto per la nostra condizione discepolare. Egli ci affida la Chiesa, la sua Chiesa, affinché essa riviva, riprenda forza nel suo mandato

sacramentale, risorga dalla situazione di morte in cui è inabissata. Bisogna forse ammettere che causa di questa necrosi sono le nostre riluttanze, le nostre precomprensioni, e quelle forme di egoismo che, in maniera subdola, agiscono su un triplice versante: l'autocompiacimento personale, l'invidia e l'indisciplina del corpo.

Questi vizi ecclesiali andrebbero divelti dal nostro modo di accoglierci che, purtroppo, di fronte alla mondanità, è invaso da spire d'ipocrisia. Se desideriamo veramente che la Chiesa si apra al soffio dello Spirito Santo, dobbiamo lasciarsi condurre dal vangelo, accettare che ciascuno, nella propria condizione vocazionale, diventi possesso di Cristo. È uno stato di passività "apparente", poiché essa, al contrario, esercita su di noi un forte impulso ascetico, quella «*disciplina dell'arcano*» (Bonhoeffer) che è l'ubbidienza al vangelo. Ciò significa che ciascuno, in virtù della scelta che ha fatto, prenda consapevolezza che essere cristiano vuol dire accettare il giogo della sequela. È vero che esso è dolce e leggero (cfr. Mt 11,30), ma è altrettanto vero che la sua soavità dipende dalla relazione con Gesù. Egli porta con noi il peso del discepolato (cfr. Lc 9,57-62), le cui esigenze sono legate all'imitazione di questo maestro: un compito che non possiamo trascurare, perché esso ci aiuta a verificare il nostro modo di essere cristiani nel mondo. Non interessano i ruoli e non servono le rappresentanze: quello che, in senso ecclesiale, si richiede vicendevolmente è la pratica della giustizia superiore (cfr. Mt 5,20), mediante la quale comunichiamo al mondo la bellezza della bontà di Dio che è pienezza di gioia e pace. Si tratta di agire, credendo fermamente nella speranza che il Signore ha posto nei nostri cuori (cfr. Rm 5,5), pervasi dalla certezza che il vangelo, pur essendo un piccolo seme (cfr. Mt 13,32), è in grado di saziare nel tempo stabilito «*il desiderio di ogni vivente*» (Sal 145,16).

Tale situazione accadrà se ciascuno, confidando nella forza dello Spirito, che si ravvisa nell'impegno attivo per un'autentica fraternità, accetta di stare – ci ricorda l'apostolo – in «*quello che non vediamo, ma lo attendiamo con perseveranza*» (Rm 8,25). È suggestivo il senso di queste parole. La perseveranza, a cui allude Paolo, è la ὑπομονή: la capacità di stare-sotto, accogliendo quotidianamente il giogo della sequela, la quale, mentre sta purificando la nostra vita, conformandola a quella del maestro, si accinge a ravvivare il modo di essere Chiesa, concedendo a quest'ultima, attraverso il soffio dello Spirito, di rammentare le lodi della salvezza di Dio. È questo il tempo della ὑπομονή: il tempo di una Chiesa che rinasce *sotto* l'azione potente dello Spirito, accettando di portare il peso della sua diversità rispetto al regno di Dio, «*in un'agonia affettuosa che tiene compagnia al Cristo, come diceva Pascal, "fino alla fine del mondo"*» (Ruggieri).

✠ Rosario Gisana